ftNews
freetopnews

Paolo Borsellino: il Custode del coraggio

martedì, 17 novembre 2026



di ***Francesca Bianchi***

FtNews ha intervistato Andrea De Vecchis, regista di Paolo Borsellino - Il Custode del coraggio, uno spettacolo teatrale che racconta la storia di Paolo Borsellino attraverso lo sguardo e la voce di suo figlio, testimone diretto di una storia che appartiene alla memoria privata e alla coscienza collettiva del nostro Paese. Lo spettacolo rievoca la morte di Giovanni Falcone, il celebre discorso di Borsellino, le indagini ostacolate, le difficoltà affrontate nella lotta alla mafia, il coraggio dimostrato nonostante le minacce, l'attesa lucida e consapevole della fine, fino alla strage di Via D'Amelio. Si sofferma molto sulla dedizione assoluta alla giustizia da parte di Borsellino, sul suo senso di responsabilità civile.
Nell'intervista De Vecchis ha parlato anche dell'importanza di portare questo spettacolo nelle scuole per far conoscere ai più giovani l'eredità morale lasciata da Borsellino. Il magistrato palermitano aveva molta fiducia nelle giovani generazioni, viste come *una possibilità fondamentale per contrastare la mafia e contribuire al cambiamento della società civile*. Lo spettacolo vuole essere, soprattutto per loro, un'occasione di riflessione, un invito a non rinunciare mai alla propria libertà e a sognare sempre un futuro migliore e consapevole.

Sig. De Vecchis, come e quando è nata l'idea di realizzare lo spettacolo teatrale *Paolo Borsellino - Il Custode del coraggio?* Quando ha iniziato ad interessarsi alla figura del magistrato Paolo Borsellino?
Il mio coinvolgimento nel progetto risale a gennaio 2026, quando ho ricevuto dalla produzione teatrale "La Cervona - Editoria & Spettacolo" il testo di Antonio Nobili. Sono rimasto profondamente colpito dal modo in cui l'autore avesse scelto di raccontare questa storia: dalle sue parole, dalle numerose suggestioni, ma soprattutto dalla prospettiva non convenzionale attraverso cui veniva affrontata la vicenda. Non si trattava soltanto di portare in scena una pagina fondamentale della storia italiana, ma di esplorarne anche una dimensione più intima e familiare che ha suscitato fin da subito il mio interesse. Conoscevo già il lavoro di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, ma è stato proprio questo spettacolo a darmi l'occasione di approfondire maggiormente la loro storia, le loro scelte e il significato del loro impegno.
Ho sentito fin dall'inizio la responsabilità di affrontare una storia così delicata e importante con la dovuta consapevolezza, per questo ho intrapreso un attento lavoro di ricerca e documentazione: ho studiato saggi, letto diversi libri e ascoltato le testimonianze di persone che avevano lavorato a stretto contatto con Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. È proprio durante questa prima fase di approfondimento che ha preso forma una delle prime idee: ambientare lo spettacolo nel bunkerino del Palazzo di Giustizia di Palermo, un luogo profondamente legato alla storia dei due magistrati e al loro lavoro. Nella mia visione, è diventato lo spazio dal quale far riaffiorare i ricordi e ricostruire, attraverso lo sguardo del protagonista, una memoria che intreccia la dimensione pubblica e quella privata.

Perché ha scelto di raccontare la storia di Borsellino attraverso lo sguardo e la voce di suo figlio?
A questa domanda può rispondere in maniera molto più approfondita l'autore Antonio Nobili, che ha il merito di aver avuto questa intuizione. Personalmente, leggendo il testo, mi sono subito accorto che non si trattava soltanto di un racconto sulla vita di Paolo Borsellino. Ho trovato nelle sue parole una dimensione molto più intima, legata al rapporto tra un padre e un figlio, che mi ha toccato profondamente.
Naturalmente, al centro della storia resta la figura del magistrato e tutta la vicenda storica legata alla lotta alla mafia in Italia. Al tempo stesso, però, c'è una relazione familiare che può appartenere a chiunque. Il rapporto tra un padre e un figlio è fatto di amore, approvazione, incomprensioni, litigi e talvolta anche di conflitti irrisolti. Sono dinamiche nelle quali ciascuno può riconoscersi, indipendentemente dalla propria storia personale. È questo che mi ha emozionato: la possibilità di raccontare una vicenda straordinaria attraverso sentimenti profondamente umani. Non volevo mettere in scena uno spettacolo di cronaca, ma un racconto nel quale la grande storia e quella privata potessero incontrarsi dandosi la mano.
È una prospettiva che ovviamente richiede molta attenzione, perché si entra in una dimensione estremamente delicata. Per questo abbiamo cercato di lavorare con consapevolezza, distinguendo ciò che appartiene alla documentazione storica dagli elementi elaborati per la costruzione teatrale. Il confronto con Antonio è stato

fondamentale: dopo aver letto il testo, gli ho sottoposto alcune idee registiche e lui si è dimostrato subito disponibile ad adattare la drammaturgia alle esigenze della messa in scena.



Cosa hanno rappresentato per Borsellino il coraggio e la dedizione assoluta alla giustizia?
Credo che il coraggio di Paolo Borsellino si possa comprendere soprattutto pensando alle scelte che ha compiuto e alla determinazione con cui ha affrontato il proprio lavoro, pur conoscendo la gravità e i rischi del suo mestiere. Non pretendo di conoscere i suoi pensieri più intimi, ma il suo percorso pubblico testimonia una dedizione alla giustizia che ha avuto conseguenze molto profonde, anche sul piano personale e familiare.
Nella mia visione registica il coraggio non è soltanto la capacità di affrontare un pericolo. È anche la responsabilità di non rinunciare ai propri valori, di continuare a interrogarsi e di mantenere una direzione, anche quando il contesto rende tutto più difficile. Il titolo dello spettacolo richiama proprio questo: il coraggio e la responsabilità di custodire la memoria. Il racconto ci porta infatti a riflettere anche su chi rimane dopo una perdita, su chi deve continuare a convivere con quella memoria e trovare un modo per darle significato. È una riflessione che riguarda la storia di Borsellino, ma che attraverso il teatro può raggiungere la sensibilità di ognuno di noi.

Cosa resta del suo esempio? Quale eredità morale ha lasciato Paolo Borsellino?
Penso che l'eredità più importante di Paolo Borsellino sia la consapevolezza che la giustizia e la legalità non possono essere considerate questioni che riguardano soltanto chi lavora nelle istituzioni. Il suo esempio ci invita a riflettere sul valore delle scelte individuali e sulla responsabilità che ciascuno di noi ha nella società moderna.
Non credo che ricordare Borsellino significhi soltanto riconoscere il sacrificio di un magistrato. Significa anche interrogarsi su ciò che possiamo fare, nel nostro quotidiano, per non lasciare che indifferenza e rassegnazione prendano il sopravvento. La cultura della legalità si costruisce attraverso la conoscenza, l'educazione e il rispetto delle regole, ma anche attraverso la capacità di non considerare normale ciò che non lo è. È un'eredità che non dovrebbe rimanere legata alle commemorazioni o alle ricorrenze. Deve continuare a essere trasmessa e discussa, soprattutto con le nuove generazioni. Credo che sia questo uno dei modi più concreti per dare continuità al suo impegno.

Oggi chi custodisce lo spirito di giustizia e responsabilità civile di Borsellino?
Non credo ci sia una sola risposta a questa domanda. La responsabilità di custodire quei valori appartiene a tutti: alle istituzioni, alla scuola, alle associazioni, alle famiglie e ai singoli cittadini. Naturalmente, ciascuno ha un ruolo e strumenti diversi, ma nessuno dovrebbe sentirsi estraneo a questa responsabilità. È fondamentale, secondo me, conoscere queste storie, comprenderne il contesto e sviluppare una propria coscienza civile non attraverso una lezione imposta, ma tramite occasioni di confronto che ci aiutino a porre le giuste domande e a riconoscere il legame tra ciò che è accaduto e ciò che viviamo nella società. Anche il nostro lavoro si muove in questa direzione: portare lo spettacolo nei teatri significa provare ad alimentare una discussione che non dovrebbe interrompersi alla fine della replica. La memoria non può essere affidata soltanto a chi ha vissuto direttamente quegli anni: deve diventare una responsabilità condivisa.



Un'istantanea dello spettacolo

Cosa significa oggi ricordare Borsellino?
Per me ricordare Paolo Borsellino significa soprattutto evitare che la sua storia diventi qualcosa di distante, confinato nei libri di storia o nelle ricorrenze. Conoscere ciò che è accaduto è fondamentale, ma credo sia altrettanto importante domandarsi quale rapporto abbia quella storia con il nostro presente. Lavorando a questo spettacolo, mi sono accorto di quanto sia facile considerare alcune battaglie come questioni lontane dalla propria vita. È un errore che ho riconosciuto subito e infatti ne parlo sempre a fine spettacolo. La lotta alla mafia non riguarda soltanto determinati territori o particolari momenti storici: riguarda il modo in cui concepiamo la società, la legalità e la responsabilità individuale. Il teatro, secondo me, è un ottimo strumento per mantenere viva questa memoria, perché permette di avvicinarsi a una vicenda attraverso una persona, una voce o una relazione. Non si limita a fornire informazioni: crea un'esperienza che può stimolare domande e approfondimenti. Il nostro compito non è imporre un'idea, ma offrire un'occasione per conoscerla e rifletterci su.

Ha mai pensato di portare questo spettacolo nelle scuole?
Assolutamente sì. Il rapporto con le scuole è uno degli obiettivi principali dello spettacolo e abbiamo già avuto modo di realizzare alcuni eventi di questo tipo. Abbiamo debuttato a Colleferro venerdì 20 marzo 2026, organizzando due matinée per gli studenti e una replica serale aperta ai cittadini. Anche a Subiaco abbiamo portato a teatro due istituti scolastici. Inoltre, durante la tournée avremo altre occasioni per incontrare il pubblico delle scuole.
Ci teniamo particolarmente a coinvolgere i ragazzi, perché questo spettacolo vuole raccontare anche la storia di un figlio e del suo rapporto con il padre: una dimensione umana che può avvicinare i giovani alla vicenda e permettere loro di riconoscersi in alcuni dei temi affrontati. Lo stesso Paolo Borsellino vedeva nelle nuove generazioni una possibilità fondamentale per contrastare la mafia e contribuire al cambiamento della società civile. Nel messaggio "I giovani, la mia speranza" Paolo Borsellino riporta una riflessione fondamentale, nella quale esprime fiducia nei ragazzi e nel loro atteggiamento nei confronti del problema mafioso. È una prospettiva che sentiamo vicina anche per il significato del nostro progetto: incontrare i giovani, raccontare loro questa storia e soprattutto lasciare spazio alle loro domande.

Quale messaggio si augura possa arrivare a coloro che assisteranno allo spettacolo *Paolo Borsellino – Il Custode del coraggio*?
Io spero sempre che il pubblico esca dal teatro continuando a riflettere. Non necessariamente con una risposta precisa, ma con una domanda, un'emozione o un pensiero che possa accompagnarlo anche dopo la rappresentazione.
Lo spettacolo affronta una vicenda dolorosa, ma non volevo che la conclusione fosse affidata soltanto al dolore o alla commemorazione, per questo ho scelto di terminare con un messaggio di speranza che invita a non rinunciare alla propria libertà, ai propri desideri e alla possibilità di sognare il proprio futuro. È un messaggio rivolto a tutti, ma soprattutto a chi deve ancora costruire il proprio percorso di vita. Mi piacerebbe che gli spettatori, in particolare i più giovani, potessero portare con sé proprio questo pensiero, racchiuso nell'ultima battuta dello spettacolo: "Non fatevi rubare la libertà, la libertà di essere liberi e di sognare per la vostra vita".